



**Citation:** L. Leonardi (2019) Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo. *Società Mutamento Politica* 10(19): 5-10. doi: 10.13128/SMP-25385

**Copyright:** © 2019 L. Leonardi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo

LAURA LEONARDI

Ralf Dahrendorf ha scelto di essere un «intellettuale pubblico». Prendendo molto sul serio, fin dalla giovinezza, il problema del rapporto tra la conoscenza teorica e la prassi, lo ha affrontato in prima persona, con rigore e, soprattutto, attraverso una continua riflessione, pubblica e aperta, sul significato e sulle implicazioni della sua scelta di «attraversare i confini». Per questo modo di concepire il rapporto tra scienze sociali e prassi politica, Jürgen Habermas considera Dahrendorf uno dei pochi ad avere continuato una tradizione classica, che conferisce alla sociologia il compito di «catturare la propria epoca nel pensiero», utilizzando la sua conoscenza professionale come strumento per aggiornare la diagnosi<sup>1</sup> della società moderna e della sua accresciuta complessità.

Habermas ha colto e descritto bene questa particolare attitudine di Dahrendorf, che lo ha portato ad assumere spesso posizioni provocatorie e, allo stesso tempo, scomode, soprattutto se riferite all'ambiente culturale e accademico della Repubblica federale tedesca durante gli anni del dopoguerra. La caratteristica essenziale dell'impostazione dahrendorfiana va ricercata nel modo stesso di procedere nella tematizzazione delle questioni e dei problemi da indagare. La scelta, infatti, non è dettata da criteri di rilevanza strettamente collegati al dibattito scientifico, bensì dal loro porsi in quanto inerenti alla vita stessa; l'impiego di una terminologia sganciata dalle convenzioni del linguaggio scientifico specialistico è coerente con questo tipo di scelta: un linguaggio volutamente non specialistico senza perdere rigore e forza argomentativa, semplifica consapevolmente senza banalizzare (Habermas 1990).

La volontà di confrontarsi con i temi ritenuti «scomodi» lo ha portato ad affrontare lo studio di Karl Marx e l'analisi della «questione tedesca» quando questo costituiva ancora un «tabù» per la maggior parte degli intellettuali suoi connazionali, a proporre il tema del conflitto e delle classi quando questo non rientrava negli interessi principali della sociologia ufficiale, a impiegare il concetto di libertà per analizzare le nuove forme di diseguaglianza sociali.

Proprio la scelta dei temi tratti dalla quotidianità della vita sociale e politica ha contribuito a fare di Dahrendorf, in un certo senso, un precursore; la

---

<sup>1</sup> La possibilità di costruire una «diagnosi» lo affascinava ed era ciò che, a suo dire, lo aveva spinto alla London School of Economics, dove si trovava Karl Mannheim, autore di *Diagnosis of Our Time*, pubblicato nel 1943.

preoccupazione di dover sempre «prendere una posizione» lo ha portato, prima di altri, a porsi problemi quali la crisi delle strutture liberaldemocratiche di rappresentanza, la ricerca di strade alternative alla rigidità delle socialdemocrazie occidentali, il problema della transizione alla democrazia e, in particolare, ad affrontare i temi della conciliabilità di libertà e uguaglianza nelle società moderne, addentrandosi nella discussione dei «paradossi della cittadinanza», dei costi sociali delle politiche neoliberali e del capitalismo basato sul debito.

Dahrendorf ha dato un contributo rilevante all'analisi del ruolo che il sociologo assume nell'ambito della sfera pubblica, in quanto sempre più frequentemente chiamato ad un confronto diretto con i politici di professione, con le amministrazioni pubbliche e con un pubblico politico.

Egli incarna un particolare modo di interpretare questo ruolo: da un lato, le sue argomentazioni sembrano soddisfare un pubblico talmente eterogeneo per estrazione culturale e politica da suscitare critiche di eccessiva semplificazione della sua analisi e del suo discorso; dall'altro appare stimolante il fatto che Dahrendorf, partendo da presupposti teorici e metodologici completamente diversi e poco ortodossi rispetto a qualsiasi scuola di pensiero, sia giunto a dialogare con i paradigmi teorici più diffusi e seguiti nell'ambito della comunità scientifica, a volte concordando su alcuni aspetti e problematiche ritenute rilevanti, altre proponendo concetti e categorie alternativi o integrativi.

Egli ha avuto il pregio, fin dall'inizio della sua carriera, di porre all'attenzione della comunità accademica il problema dell'impatto e delle conseguenze che ha la conoscenza sociologica sul mondo dei decisori politici. Dahrendorf esortava, organizzando i dibattiti sul metodo nelle scienze sociali – che hanno dato vita alla famosa «disputa sul positivismo» – a tenere conto delle conseguenze del potenziale critico che si produce attraverso «la confutazione di ciò che è dato per scontato», ivi comprese le ideologie, che «distorcono l'immagine della realtà della gente», nonché del fatto che «le grandi teorie delle scienze sociali sono state tutte stimolate da scottanti problemi pratici: dalla lotta fra capitale e lavoro, dalla formazione di imperi coloniali, dalla grande depressione» (Dahrendorf 1971: 147).

L'obiettivo di trovare un modo di conciliare teoria e prassi si è accompagnato ad una ricerca costante di un metodo appropriato per conseguirlo: «Il metodo è il tema centrale della mia vita. [...] Non credo che tra mondo scientifico e mondo politico vi sia una relazione semplice. Ho sempre respinto la nozione che la politica possa essere in alcun modo una “traduzione” delle scienze sociali nella pratica, ed ho anche respinto l'idea che l'esperienza

politica sia particolarmente significativa per una scienza sociale: sono due mondi con differenti scale temporali, con diversi orientamenti fondamentali. Ciò non vuol dire che non si possa pensare ad istituzioni intermedie che sviluppino la scienza sociale in modo affine alla politica e alla policy» (Dahrendorf in Leonardi 1995: 146).

Questo modo di interpretare il proprio ruolo di intellettuale, rende l'opera di Ralf Dahrendorf complessa da ricostruire e da sistematizzare, in ragione dell'attraversamento dei confini disciplinari e delle sfere di attività: «Spesso Dahrendorf si è avviato a nuove rive per rimanere interamente se stesso» (Habermas 1990: 69). Un modo di concepire il proprio impegno, d'ispirazione popperiana, diventato un «metodo di vita» vero e proprio: «Nessuno sa con precisione cosa è bene e cosa è vero. Perciò dobbiamo cercare risposte sempre nuove e migliori. Ma questo si può fare soltanto là dove il tentativo e l'errore sono non solo permessi ma incoraggiati, e quindi in una società aperta. Il primo compito è perciò difenderla quando necessario e svilupparla in ogni momento» (Dahrendorf 2004: 124).

La ricezione e l'interpretazione dell'opera di Ralf Dahrendorf è stata molto diversa nei differenti paesi in cui egli ha lavorato ed ha ricoperto ruoli di prestigio, sia nel mondo accademico che in quello politico, sia come intellettuale pubblico: l'impatto delle sue opere e lo stimolo critico dipendono molto dalle differenti tradizioni culturali e politiche prevalenti. In particolare, questo si riscontra in Germania e nel Regno Unito, dove ha svolto principalmente la propria attività accademica e politica. Egli ha avuto un ruolo davvero peculiare in Italia, soprattutto dalla fine degli anni Settanta in poi, quando è diventato uno dei riferimenti autorevoli per una riflessione pubblica consapevole attorno ai problemi della nostra democrazia, non soltanto per i pensatori liberali ma anche per gli intellettuali di sinistra. Durante una mia intervista a Giuseppe Laterza, suo editore ed amico, è stato sottolineato proprio questo aspetto:

*Credo che Dahrendorf abbia esercitato una notevole influenza non solo sulla realtà scientifica ma anche sul dibattito pubblico e politico in Italia. Lo testimonia il successo dei suoi libri, tutti più volte ristampati, e la qualità delle recensioni sui giornali. E la stima e amicizia con alcuni personaggi pubblici, da Eugenio Scalfari a Giorgio Napolitano, da Carlo Scognamiglio a Francesco Rutelli, solo per citarne alcuni. L'uscita dei suoi saggi sul liberalismo e la democrazia hanno coinciso – negli anni Settanta e Ottanta – con il processo di democratizzazione del Partito Comunista, che trovò in Dahrendorf un interlocutore prezioso e rigoroso al tempo stesso.*

È importante tenere presente questo aspetto: Ralf Dahrendorf è stato un «intellettuale pubblico», un «era-

smiano», secondo la definizione che lui stesso ha dato delle persone che hanno saputo resistere ai totalitarismi nella costante ricerca della libertà. Non è stato facile, spesso, anche per i suoi critici, scindere la sua produzione scientifica dalle sue prese di posizione nella sfera pubblica, rispetto ai temi politici. Il suo stile intellettuale è poi fin troppo «originale», anzi eterodosso, per qualsiasi ambiente accademico: ancora oggi, nelle scienze sociali, è molto più praticata la segregazione disciplinare della interdisciplinarietà, elemento che invece caratterizza l'opera dahrendorfiana, soprattutto nella maturità. Il suo stile intellettuale e il suo modo di intendere il rapporto tra teoria e prassi hanno ostacolato spesso una piena ricezione critica da parte degli specialisti, chiusi entro confini disciplinari definiti.

La letteratura critica internazionale è ampia e soprattutto prodotta in ambiti diversi; inoltre, data l'iperattività di Dahrendorf come pubblicista, sono stati recepiti criticamente i suoi scritti e le sue tesi anche in molte sedi non accademiche.

A dieci anni dalla sua scomparsa, in questo numero della rivista ci si propone di ricordare l'opera di Ralf Dahrendorf senza trascurare gli aspetti sopra richiamati: per questo ci si avvale di contributi da parte di autorevoli studiosi, eterogenei per nazionalità e per afferenza disciplinare, che mettono bene in evidenza le differenze di influenza e di impatto che le opere di Dahrendorf hanno avuto in diversi contesti accademici, scientifici, politici e sull'opinione pubblica.

L'obiettivo principale di questo numero monografico di «Società *Mutamento* Politica» è rendere chiare le scelte metodologiche di Ralf Dahrendorf e il filo rosso che lega i suoi scritti durante tutta la sua vita, attraverso temi, riflessioni e linguaggi eterogenei ma, in ragione della sua personale concezione del proprio ruolo e del proprio lavoro, rigorosamente coerenti. L'altro obiettivo è mettere alla prova alcune categorie analitiche che fanno parte del suo apparato teorico e la loro utilità euristica nell'applicazione teorica ed empirica, data la loro estrema attualità.

Il saggio di Colin Crouch scritto in occasione della commemorazione di Ralf Dahrendorf presso la British Academy, ne traccia il percorso intellettuale, affrontando tutti i nodi cruciali sia della produzione scientifica, sia dei molteplici ruoli accademici e politici, trovando nell'«irrequietezza» una originale chiave di lettura. Una «irrequietezza», quella attribuita da Crouch a Dahrendorf, che si collega tanto alle scelte metodologiche e dei temi da trattare quanto alla sua visione della responsabilità morale del sociologo (Dahrendorf 1971, pp.103-124), mai alla ricerca dell'«armonia» e del consenso a tutti i costi, sempre mirando alla produttività del confronto aperto.

Crouch riconosce in *Classi e conflitto di classe* uno dei testi fondamentali per l'analisi istituzionale post-marxiana, per la centralità accordata ai differenti percorsi di *institution-building* nelle diverse formazioni sociali, pur citandone l'eccessivo formalismo e la sottovalutazione della dimensione economica nella vita sociale, così come della centralità delle élites economiche nel mantenere una forte influenza sulle altre, rendendo poco realistica la visione di estrema frammentazione del conflitto. Una critica, peraltro, accettata e fatta propria dallo stesso Dahrendorf che è pronto a riformulare in seguito la sua teoria, introducendo la coppia concettuale *entitlements-provisions* che, se non è di per sé originale, come nota Crouch, lo è invece per l'analisi del conflitto e delle dinamiche mutevoli che definiscono la relazione tra queste due componenti, in termini di chances di vita. Si tratta di una chiave interpretativa che permette di mettere in luce le tendenze contraddittorie del conflitto sociale negli anni in cui Dahrendorf scrive: gli anni Ottanta, che vedevano, da una parte, le tendenze alla burocratizzazione, al neocorporativismo, appiattimento e mancanza di opportunità di iniziativa imprenditoriale, spesso associate alla socialdemocrazia; dall'altra la reazione a queste tendenze che ha assunto molto presto la forma del thatcherismo e ha generato nuove posizioni di privilegio. Una capacità, quella di Dahrendorf, di diagnosticare sul nascere i processi sociali, che a volte non è stata colta pienamente dall'ambiente accademico, semplicemente perché troppo in anticipo sui tempi rispetto al pensiero corrente: questa è la tesi sostenuta anche da Roberto Segatori nella formula «attualità di un inattuale». Non si può negare che, al di là del mutamento di contesto in cui si collocano oggi le questioni affrontate da Dahrendorf, la sua analisi critica degli effetti della globalizzazione e dei numerosi limiti dell'Unione europea, ne abbia colto pienamente le implicazioni economiche e sociali, mettendo in luce i processi di finanziarizzazione dell'economia e della crescita delle diseguaglianze che negli anni recenti sono esplosi con tutto il loro potenziale di disgregazione della società.

D'altra parte, l'approccio del liberalismo istituzionale, nella prospettiva adottata da Ralf Dahrendorf, ha ancora un potenziale euristico rilevante, che non può essere ben compreso senza fare ricorso alla letteratura tedesca che si basa sulla sua completa produzione intellettuale in Germania. Il contributo di Olaf Kühne ha il pregio di colmare questa esigenza, collegando la concezione della società liberale di Ralf Dahrendorf – che pone al centro l'individuo, il rifiuto della uniformità, la critica della burocrazia, il rifiuto dell'autocrazia e del totalitarismo – con le componenti della sua ricerca sociologica: il rapporto tra l'attore sociale individua-

le e il contesto istituzionale, lo sviluppo delle chances di vita e il rifiuto delle teorie totalizzanti e conchiusive – che egli definisce utopie. La *libertà attiva* di Dahrendorf è lo strumento che permette di cogliere i pericoli nelle dinamiche del conflitto sociale odierno, caratterizzato dal non riconoscimento della diversità e del pluralismo, e che, sulla base di questo, produce forme di esclusione sociale – basti pensare al problema dei migranti e dei rifugiati. Per Dahrendorf, al contrario, proprio la differenza e la pluralità costituiscono le precondizioni per il progresso delle chances di vita.

Quest'ultimo tema è anche al centro del saggio di Giuseppe Abbonizio, più improntato alla filosofia sociale, che ripropone il problema della libertà, declinata nei termini sociali e politici. L'analisi affronta il rapporto tra individuo, società e istituzione statale, attraverso la relazione tra libertà e uguaglianza. Riprendendo la nota distinzione dahrendorfiana tra il concetto assertorio e quello problematico di libertà, l'autore sostiene con efficacia e attraverso un'argomentazione lineare, la tesi che Dahrendorf abbia elaborato una teoria originale, introducendo nel pensiero politico liberale il concetto di giustizia sociale. A questo si collega l'obiettivo dell'inclusione sociale, attraverso l'estensione delle chances di vita, inteso come "dovere morale". Anche Abbonizio, come gli autori precedenti, articola l'analisi attraverso la molteplicità dei piani su cui Dahrendorf ha collocato il proprio lavoro e il suo impegno per la libertà e contro la disuguaglianza sistematica.

Proprio questo aspetto, centrale per la comprensione della figura intellettuale Ralf Dahrendorf, costituisce il perno del contributo di Franziska Meifort. Forte del suo lavoro certosino e di immenso valore nella costruzione dell'Archivio Dahrendorf, che ne riunisce la copiosa documentazione, Meifort traccia, in chiave storica, il percorso biografico intellettuale dell'autore, nel costante tentativo di costruire dei ponti tra la teoria e la prassi e di attraversare i confini tra le due dimensioni. Emerge chiaramente la difficoltà di conseguire questo obiettivo ma anche la caparbia di Dahrendorf di perseverare nel raggiungerlo, e nel cercare di conciliare la sua esperienza nel mondo accademico, con l'impegno politico e nella comunicazione pubblica. Non meno interessante, nell'analisi di Meifort, è l'importanza attribuita alla singolare posizione di Dahrendorf come tedesco-britannico, un aspetto della sua vita che non ha facilitato la sua ricerca di bilanciare l'accademia con la politica. In Germania e in Inghilterra ha sperimentato, infatti, una diversa collocazione e ha ricoperto ruoli differenti, sia nel mondo universitario, sia in quello politico-istituzionale, rimanendo indipendente rispetto ad appartenenze ideologiche o partitiche, preservando sempre uno spazio per il proprio progetto

personale con una vocazione pubblica. Ancora una volta, emerge, anche dalla ricostruzione della sua biografia intellettuale, che, per Dahrendorf, il principio del confronto aperto e della produttività del conflitto, non abbia caratterizzato soltanto l'ambito della sua teoria sociologica, ma anche orientato le sue scelte di vita. D'altra parte, il potenziale euristico del conflitto, così come formulato nella teoria dahrendorfiana come prospettiva per l'analisi sociale, emerge chiaramente nel saggio di Olaf Kühne, Florian Weber e Karsten Berr. Gli autori contribuiscono a coprire un aspetto spesso trascurato della teoria di Ralf Dahrendorf: l'applicazione delle categorie analitiche che egli ha elaborato attraverso una loro operazionalizzazione. Il loro saggio è incentrato sulla tesi di Ralf Dahrendorf che ritiene il conflitto sociale, in alcuni contesti, produttivo. Adottando una visione costruttivista del linguaggio, essi si chiedono in che misura questa tesi si applichi ai conflitti che attualmente sorgono intorno alla costruzione sociale del "paesaggio". Tali conflitti sono socialmente produttivi? Come possono diventare tali? Essi trovano una risposta a partire dalle recenti indagini empiriche sulla transizione energetica tedesca, un ambito nazionale che – a seguito della decisione politica di uscire dal nucleare entro il 2022 – si è trasformata in un campo centrale di conflitto sociale, a causa della conseguente massiccia crescita non solo delle centrali energetiche alternative ma anche delle reti di trasmissione dell'elettricità. Gli autori mettono in luce la complessità del conflitto che richiede soluzioni complesse, sostenendo la validità dell'approccio dahrendorfiano rispetto a due aspetti che ne sono costitutivi: la questione della regolazione del conflitto e quella della legittimità.

I contributi fin qui richiamati hanno posto al centro dell'analisi la teoria di Dahrendorf nel suo complesso, soffermandosi sulle categorie analitiche centrali, da punti di vista disciplinari diversi. I tre saggi successivi, di Ilaria Poggiolini, Jan Zielonka e Luca Raffini, si concentrano su un'area tematica, l'Europa, che ha impegnato Dahrendorf durante l'intero percorso di vita e che, ancora oggi, costituisce uno stimolo all'approfondimento delle questioni che egli ha sollevato in più riprese.

Ilaria Poggiolini ci propone di riflettere sulle visioni e osservazioni di Dahrendorf sulla prima, seconda e terza Europa, per la comprensione dello stato attuale dell'Unione e del futuro del liberalismo. Ripercorrendo l'itinerario europeo di Dahrendorf, fin dal suo coinvolgimento politico in Germania e a Bruxelles dalla fine degli anni '60, ricostruisce e commenta due grandi processi storici in cui Dahrendorf è stato coinvolto. Il primo, è la trasformazione della prima Europa in un progetto di ampliamento, geografico e politico, che si traduce nella seconda Europa, fino al processo

che, perseguendo sia l'allargamento che l'approfondimento, approda alla cosiddetta terza Europa. Il secondo, riguarda il ritorno ad ovest dell'Europa comunista orientale che porta al 1989: un trionfo dell'ordine liberale per Dahrendorf ma anche un processo che porta ad una profonda "valle di lacrime" e, alla fine, ad una realtà democratica postcomunista, un tema su cui ritorna Garton Ash nella parte conclusiva di questo volume. Poggiolini si interroga sull'utilità dell'approccio di Dahrendorf alla questione europea, fornendo un'analisi originale e acuta della realtà odierna. Di particolare interesse, la sua analisi della Brexit attraverso la lente interpretativa fornita da Dahrendorf, che permette di andare oltre letture semplicistiche del fenomeno, che lo considerano tutto sommato un esito "prevedibile", collegandolo allo stereotipo di un paese che è entrato e rimasto in Europa "per errore". Poggiolini richiama invece le due questioni poste da Dahrendorf che meglio possono aiutare a interpretare il fenomeno: la prima è l'*accountability* delle istituzioni europee e l'altra la società libera all'interno della quale diversità e conflitto convivono e talvolta si scontrano.

Queste due questioni fondamentali, poste da Dahrendorf in relazione all'Europa, sono anche il punto di partenza per l'analisi di Jan Zielonka, il cui contributo si pone in discontinuità, almeno in parte, con le premesse dahrendorfiane, sia per l'orientamento disciplinare sia per la proposta interpretativa. È noto che Ralf Dahrendorf, da europeista scettico, come amava definirsi, ha espresso preoccupazioni sul funzionamento dell'Unione europea come istituzione democratica. A suo parere, le radici più autentiche ed esclusive dell'esperienza democratica si trovano solo all'interno dello Stato nazionale. Questo aspetto storico, culturale e istituzionale non può essere facilmente riprodotto al di fuori del contesto dello Stato. Secondo Dahrendorf era essenziale che gli Stati membri dell'UE fossero democratici, ma per dare un carattere democratico all'Europa non era necessario trasformare l'UE in una sorta di Stato Moloch. Questo saggio affronta il dilemma sulla democrazia europea evidenziato da Dahrendorf, indaga sul perché e come l'Unione Europea ha cercato di costruire il suo sistema politico democratico e sulle cause del fallimento di questo processo. Esamina la natura della democrazia in un continente europeo con frontiere molto ampie e riflette sulle varie crisi politiche che minacciano la sua integrazione. In particolare, evidenzia l'inadeguatezza delle democrazie nazionali nella gestione delle economie e delle politiche transnazionali e i possibili effetti della congiuntura populista. La partecipazione dei cittadini e della rappresentanza politica nelle sue varie forme di espressione territoriale rimane, per Zielonka, la base

di un progetto di innovazione nella pratica democratica capace di legittimare le istituzioni che si collocano ai differenti livelli, evitando anche derive anti-democratiche. Su quest'ultimo punto si concentra il saggio di Luca Raffini, che affronta criticamente il fenomeno dei populismi contemporanei in Europa, sulle orme del pensiero di Ralf Dahrendorf. L'autore riprende l'analisi dahrendorfiana della globalizzazione e delle conseguenze della governance neoliberale, che tende sempre più a porre l'accento sullo sviluppo economico a scapito della libertà politica e dell'equità sociale, quindi delle chances di vita. Sul piano politico, ciò si è tradotto in un nuovo tipo di governance tecnocratica e scarsamente democratica, a fronte della delegittimazione delle istituzioni e degli attori politici tradizionali. Tutto ciò ha favorito la nascita di movimenti populistici e anti-sistema, che si contrappongono all'integrazione europea. Il populismo esprime una visione della democrazia che sottolinea il principio della sovranità popolare a scapito dello stato di diritto e nega, o minimizza, l'esistenza di una pluralità di interessi e opinioni legittimi in conflitto: una visione che Dahrendorf considerava la base per forme di autoritarismo pericolose per le libertà civili. Raffini, attraverso l'insegnamento di Dahrendorf, propone però di andare oltre le interpretazioni semplicistiche che si basano sulla contrapposizione dicotomica tra populismo e neoliberalismo, avvertendoci che al di là del protezionismo illiberale, di tipo nazionalista e foriero di derive autoritarie, e del fondamentalismo del mercato, anch'esso dannoso per il progresso delle chances di vita, esistono altre strade alternative e percorribili per costruire istituzioni democratiche. Queste strade alternative, però, come si sostiene nel saggio successivo, per affrontare le criticità cui vanno incontro le democrazie europee non possono prescindere dal prendere atto della centralità della politica sociale nel momento attuale. La politica sociale, per Dahrendorf, è funzionale all'espansione delle opportunità di vita, è il perno della cittadinanza sociale, la componente che rende effettivi i diritti di libertà. La politica sociale è lo strumento che permette di affrontare il problema della disuguaglianza sociale, intesa come stato di "minorità", in termini di *governance* sociale e politica. Egli considera il problema della disuguaglianza nel XXI secolo una questione di diritti, non solo di ricchezza disponibile. Nel saggio si propone l'attualizzazione della teoria di Dahrendorf, concentrando l'analisi sul reddito minimo di base e sulla questione dei diritti civili di cittadinanza su scala transnazionale e globale. L'ipotesi sottostante, di ispirazione dahrendorfiana, è che l'espansione delle opportunità di vita richieda una nuova politica sociale basata su una prospettiva a lungo termine, il riferimento ai valori di solidarietà, legati all'etica del servizio pubbli-

co, che a sua volta rimanda ad un quadro istituzionale democratico ancorato allo stato di diritto.

Il saggio di Luca Corchia apre una piccola sezione finale del presente volume, dedicato alla capacità di Dahrendorf di tessere relazioni di confronto aperto e di reciproco riconoscimento anche con studiosi distanti sul terreno dell'approccio teorico. Si tratta di un atteggiamento non frequente nel mondo accademico, dove, al contrario, la ricerca del consenso e la tendenza è a ritrarsi con i propri simili, quanto a orientamento teorico e metodologico. Dahrendorf, invece, è sempre stato consapevole che il confronto e il conflitto sono produttivi di cambiamento anche in ambito intellettuale. Di questo orientamento è emblema la sua amicizia con Jürgen Habermas, che Corchia ricostruisce attraverso le rispettive biografie intellettuali e i loro rapporti negli anni intercorsi tra il loro primo incontro e il "Sessantotto". La ricerca storiografica mostra che, al di là delle molte divergenze, ciò che li legava in un sodalizio duraturo era un orientamento radicalmente democratico che si consolidò in alcune cesure epocali della storia tedesca: la dittatura del Terzo Reich, la seconda guerra mondiale e la "rieducazione" liberale anglo-americana, la "normalizzazione" dell'era Adenauer, la crisi della democrazia e la protesta sessantottina.

Del valore di questa amicizia abbiamo testimonianza diretta nel contributo di Jürgen Habermas, che è compreso in una sezione a sé insieme a quello di Timothy Garton Ash. "Razionalità per passione", che ne è il titolo, di primo acchito potrebbe sembrare un ossimoro, mentre descrive bene il rapporto tra le scelte intellettuali e di vita operate da Ralf Dahrendorf e la passione che ha alimentato sempre queste scelte: l'amore per la libertà. È proprio questo che porta Habermas ad assimilare Dahrendorf con gli Erasmi, gli Aron, i Popper ed i Berlin che non hanno ceduto alle tentazioni del totalitarismo. Anche in questo Dahrendorf si è distinto nel panorama degli appartenenti della sua generazione, i nati nel '29, perché l'unico ad avere preso coscienza della dittatura e ad essersi opposto al regime nazista, nonostante la giovane età.

Il contributo conclusivo, di Timothy Garton Ash, si basa sul costante confronto che egli ha intrattenuto con Ralf Dahrendorf sul tema "Europa e libertà". Garton Ash ricorda lo straordinario impegno di ambedue per

l'appoggio agli intellettuali e alla società civile dell'Europa centro-orientale al fine di agevolare il passaggio alla democrazia, ma richiama anche i nodi critici posti da Dahrendorf e che oggi si manifestano con chiarezza, rendendo la sua analisi ancora molto attuale. Innanzi tutto, la tesi di Dahrendorf, contrapposta a quella del neoliberalismo trionfante e unico modello, dei molti modi diversi di andare avanti all'interno di un processo di costituzione della libertà. Un processo che prevedeva anche, secondo le note parole di Dahrendorf, di attraversare una "valle di lacrime", e che avrebbe richiesto tempi lunghi per vederne i benefici. In molti paesi, però, i costi sono stati elevati e i benefici hanno stentato ad arrivare, tanto da alimentare scetticismo riguardo alle stesse istituzioni democratiche. Di estrema rilevanza è l'altra questione del rapporto tra Europa e libertà. L'autore si domanda: qual è il contributo diretto dell'Unione europea a garanzia e a potenziamento della libertà individuale? Attraverso una argomentazione serrata ci induce a riflettere sul fatto che la risposta vada cercata, come Dahrendorf suggerisce, nelle forme di regolazione del conflitto, in presenza di istituzioni che tendono a soffocare o a negare il conflitto, di fatto agevolando la sua radicalizzazione e violenza. L'importanza dello stato di diritto è sottostante a tutto il ragionamento ed è peraltro il punto su cui ritorna Ralf Dahrendorf nella replica all'omaggio dei due amici, in cui ci ricorda quanto siano fragili e bisognose di continua difesa le istituzioni che consentono la realizzazione concreta delle libertà civili.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Crouch C., *Ralf Gustav Dahrendorf 1929-2009*. Memoirs of Fellows X in « Proceedings of the British Academy », 172, 2011, pp.93-111.
- Dahrendorf R., *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna 1971.
- Habermas J., *Il primo. Un'apologia*, in Id. *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Leonardi L., *A colloquio con Ralf Dahrendorf*, in *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia di Ralf Dahrendorf*, Angeli, Milano, 1995.